

Capitolo primo

La reincarnazione

Sprofondava negli abissi. Ondeggiava su un velo di seta, animato da una leggera oscillazione, nelle profondità piú tenebrose del mare. Le pareti di un muro sfilavano davanti ai suoi occhi, come se stesse precipitando in un pozzo che si spalancava vertiginosamente.

«Salvatemi!»

Il grido non uscì dalla gola di Chong, le rimbombò soltanto nella testa. All'improvviso ebbe la sensazione di sbattere, con un rumore assordante, contro il fondo ghiacciato del baratro. Quasi subito, quello stesso velo di seta che la trascinava in basso la sospinse verso l'alto. Chong spiccò il volo dolcemente, in direzione della luce: il muro di pietra ormai scorreva in senso contrario. Chong aveva le reni inarcate, la testa rovesciata, e toccò il cielo dapprima con il mento. Catapultata all'improvviso fuori dal pozzo, atterrò brutalmente in un angolo.

Con le palpebre socchiuse, intravide un minuscolo capanno di assi. Brancolando con entrambe le mani, non ci mise molto a scoprire che giaceva su una grossolana stuoia di bambú. Il pavimento si inclinò: Chong fu scagliata dall'altra parte e andò a sbattere contro la parete opposta. Proprio di fronte le apparve una porta, con una grata rettangolare posta nella parte piú alta, per lasciar passare l'aria. Appoggiandosi al muro inclinato, Chong riuscì ad avvicinarsi all'apertura e si aggrappò alla maniglia: era saldamente fissata, di legno, dalla forma arrotondata. Chong spinse la porta, che cedette solo di qualche centimetro: doveva esserci un lucchetto a bloccarla dall'esterno. Quando il capanno si inclinò nel senso opposto, lei afferrò con forza la maniglia, e con l'altra mano si aggrappò alla grata.

Da quell'apertura riuscí alla fine a distinguere la parte anteriore della barca. Vide l'onda infrangersi contro la fiancata e la schiuma abbattersi sul ponte. Faceva scuro. Nel cielo ingombro di nuvole nere, notò alcune macchie piú chiare. Era l'alba o il tramonto? Poiché la sua prigione dava direttamente su un corridoio che immetteva sul ponte, vedeva da un lato la fiancata e dall'altro una parete di legno; ma di esseri umani, nemmeno l'ombra. Le onde, che si infrangevano sulle assi, scivolavano in rivoli schiumosi fino alla porta.

In fondo al corridoio apparvero due figure. Avanzavano con passo malfermo, appigliandosi alla ringhiera metallica. Chong si staccò dalla grata e dalla maniglia, si lasciò scivolare sul pavimento e si rifugiò in un angolo. Era lí accovacciata quando la porta si aprí con uno schiocco sonoro. Il vento di mare si riversò nello stretto capanno. Uno degli uomini sollevò una lampada all'altezza della propria testa, poi si rivolse al compagno in una lingua incomprensibile. Entrarono nella cabina, spinsero la porta alle loro spalle e si accovacciarono. Uno indossava un cappello tondo e una giacca blu con il colletto aperto. L'altro, che aveva i capelli raccolti in una crocchia e un asciugamano di cotone bianco intorno alla fronte, domandò a Chong bisbigliando: – Hai ripreso conoscenza?

Chong rimase in silenzio, raggomitolata nell'angolo.

– Non mi riconosci? Sono io che ti ho condotta qui.

Lei scrutò il volto dell'uomo alla luce della lampada. Era il mercante coreano che aveva visto al mercato di Hwangju. Mentre il cinese con la giacca blu gli sussurrava qualcosa, il mercante riprese: – Sei bagnata fradicia. Tieni, metti questi.

Gettò un pacco di abiti ai suoi piedi, poi aggiunse: – Noi usciamo un attimo. Nel frattempo, tu cambiati.

I due uomini se ne andarono alla chetichella dopo aver appeso la lampada alla maniglia. Chong posò allora gli occhi sul proprio corpo: era tutta vestita di bianco, quasi fosse in lutto. Gli abiti che indossava erano stravaganti, ridicoli, ancora completamente bagnati. Sciolse i nodi della giacca corta e poi della gonna. Rimasta soltanto con la sottogonna, tirò su le ginocchia, fin sotto il mento, per nascondere il seno, poi aprí il pacco. Si infilò i pantaloni neri, che somigliavano alla biancheria intima coreana, e se li annodò in vita; poi mise

l'ampia giacca di seta con i bottoni di stoffa e il colletto che le arrivava fino alle orecchie. La parte superiore del volto del coreano apparve dietro la grata: – Che cosa fai? Forza, sbrigati.

Chong piegò con cura la giacca e la gonna coreane che si era appena tolte. Si accingeva a raccoglierle in un quadrato perfetto quando la porta si aprì di nuovo. Il cinese si chinò e si impadronì del pacco con un gesto brusco. Prima di lasciarla uscire, il coreano le chiese: – Com'è che ti chiami?

– Chong, – rispose lei con una voce appena percettibile.

– E di cognome?

– Shim.

– Quanti anni hai?

– Quindici.

– Mettiti bene in testa che d'ora in poi non sei più Shim Chong.

Lei si guardò bene dal domandare chi avrebbe dovuto essere. Il mercante esaminò la ragazza silenziosa: – Finisci di vestirti, poi segui questo signore.

La porta si aprì di nuovo, e il vento turbinò ferocemente nella cabina. Quando si richiuse, lo stanzino fu invaso dalla quiete della penombra. La lampada se n'era andata insieme ai visitatori. Dalla grata Chong vide la luce allontanarsi, poi sparire. Notò un gancio di metallo in cima alla porta; dopo un istante di esitazione, lo azionò e una persiana si abbassò davanti alla grata. Si chiuse lentamente, e a quel punto l'oscurità divenne totale. Seduta sulla stuoia, Chong tastò il pavimento intorno a sé. Prima, le erano apparsi alcuni oggetti nella cabina, come i due guanciali di listelli di bambú intrecciati. Spingendosi oltre nell'esplorazione, toccò un cesto di vimini che avvolgeva completamente un recipiente metallico munito di coperchio. Chong si udì pronunciare: «Il vaso da notte».

Sciolse i nodi della biancheria intima per sedersi là sopra. Dal momento che si era trattenuta per un'infinità di tempo, si liberò con un flusso abbondante e potente, come se si stesse svuotando da ogni sostanza liquida. Con quei pantaloni le riusciva impossibile nascondere le natiche, che la gonna, invece, sottraeva agevolmente agli sguardi. E anche se lí non c'era nessuno a guardarla, si coprì il posteriore con entrambe le mani.

La seta frusciava a ogni movimento. L'imbarazzo provato all'inizio si attenuò; Chong si abituò e alla fine si sentì completamente rilassata.

«Se non sono Shim Chong, chi sono allora?»

Poco dopo, il coreano la condusse verso la parte anteriore della nave attraverso un corridoio che costeggiava la curvatura del fasciame. Il rollio rendeva i loro passi malfermi. Giunsero in una cabina abbastanza grande, che era illuminata da molte lampade con paralumi di stoffa, appese al soffitto. C'era così tanta luce che sembrava di trovarsi in un salone dove si sarebbe tenuta una festa. Li accolsero due commercianti cinesi vestiti di seta, con il capo coperto da una bustina da cui scendeva una lunga treccia di capelli, e tre marinai in giacca corta. Contro la parete che dava sul lato di prua si ergeva un piccolo altare: da una parte e dall'altra era posato un candelabro di rame nel quale si consumava una candela rossa. Davanti, su un tavolo basso, erano disposte pietanze abbastanza semplici su piatti di legno. C'erano anche una ciotola di riso, una caraffa di porcellana a collo di cigno e alcuni bicchieri. Ciascuno, lí, eseguiva il proprio compito senza dire una parola; tutti sembravano perfettamente consapevoli di quello che ci si aspettava da loro. Il cinese che aveva accompagnato il mercante coreano porse gli abiti fradici della ragazza a un marinaio. Questi li stese sul pavimento e vi mise sopra una specie di grande bambola che si trovava là, poggiata contro il tramezzo. Il pupazzo aveva braccia e gambe di paglia saldamente fissate al tronco, e una grossa zucca al posto della testa, su cui erano stati dipinti gli occhi e il naso. Per mostrare che si trattava di una ragazza, le avevano steso un belletto molto rosso sulle gote e disegnato una piccola bocca a cuore. Il marinaio infilò le braccia di paglia nelle maniche della giacca di Chong, poi sistemò la gonna. Le gambe, troppo corte, arrivavano solo a metà dell'abito. Così conciato, il pupazzo aveva proprio l'aspetto di una figura umana. Il mercante coreano prese un pennello e scrisse sull'abito: «Questa è l'anima di Shim Chong, nata alla tale ora il tale giorno, a Hwangju, nel regno di Hædong». Il compare si avvicinò a

sua volta al fantoccio e incollò sulla zucca un foglio di carta gialla decorato con un drago, che presentava un'iscrizione color porpora in eleganti caratteri cinesi: «Che il re del Mar Giallo voglia accettare questa offerta». Piegarono il pupazzo a metà per metterlo a sedere davanti all'altare, e la cerimonia poté avere inizio.

Il capitano fece tre ampie riverenze. Accese dei bastoncini d'incenso, che sollevò sopra la testa prima di infilarli nei bruciapfumi. Poi depose sull'altare un bicchiere che un marinaio aveva riempito d'alcol, e s'inclinò di nuovo per tre volte. I mercanti, uno dopo l'altro, fecero lo stesso, mentre i marinai si radunavano per rendere omaggio al re del mare. Terminata la cerimonia, salirono tutti sul ponte di poppa. Il marinaio che teneva il pupazzo sottobraccio lo innalzò sopra di sé. Gli altri si inchinarono per pregare, con le mani giunte. Allora il marinaio gettò nell'acqua scura la figura di paglia, che cadde in verticale tra i flutti ruggenti, da cui fu subito inghiottita.

Al canto del gallo, Chong si svegliò nell'oscurità.

«Questa nave mi avrebbe riportata al mio villaggio?»

Tuttavia non ebbe il coraggio di aprire la porta per vedere, e pensò che doveva essersi sbagliata. La nave oscillava dolcemente adesso, il vento si era calmato. Chong aveva ancora sonno.

«Ho lasciato la mia casa e il mio villaggio di peschi solo da tre giorni; ma perché mi sembra già tutto così lontano, così indistinto?»

Le pareva di sentire il padre cieco che tossicchiava nella propria stanza, avvolta dalle tenebre, e la sua matrigna, la Paingdok, che russava: era rincasata tardissimo da una cerimonia, dormiva lunga distesa sul *maru*. Invece di preparare la cena, la buona donna sonnacchiava con il suo vestito da sciamana ancora addosso, la giacca e il soprabito variopinti. La sciabola sacra e i sonagli, che non si era preoccupata di riporre nell'apposito piccolo santuario, giacevano alla rinfusa sul pavimento. A pensare al pasto del padre era Chong: lo preparava con le offerte portate a casa dalla madre Paingdok

che aveva appena officiato. Separava le carni grigliate, i pesci da far rosolare, le gallette di riso e il riso freddo, che bisognava riscaldare nella pentola. Quando si metteva davanti al fuoco dove ardevano rami di pino, Chong pensava sempre a sua madre, deceduta poco dopo la sua nascita.

Suo padre le ricordava spesso che lei la chiamava «la piccola Bodhisattva Avalokiteśvara».

Chong si vedeva fluttuare nel cielo su un mare di nuvole. In lontananza, scorgeva il palazzo con i tetti di tegole dove abitavano il Buddha e gli undici Bodhisattva; sotto il mare di nuvole, si estendevano i villaggi degli umani. Il Buddha indicò uno dei Bodhisattva e gli disse: «Se i costumi degli uomini e delle donne sono così dissoluti, è a causa dei tuoi peccati. Torna nel mondo sotto forma di donna e assumiti il compito di risvegliare le coscienze».

Con la mano, il Buddha Śākyamuni indicò una strada, e un varco di luce si aprì tra le nuvole.

Chong vide un'arcata scintillante al di sopra di una capanna, in fondo a un misero villaggio; le case erano ammassate ai piedi di una montagna. Una donna dormiva con le gambe ripiegate e un braccio sotto la testa a mo' di cuscino. Chong aveva assistito tante di quelle volte alla scena che le sembrò di trovarsi davanti ai pannelli di un paravento familiare. Un aroma di lagerstroemia si spandeva attorno alla piccola casa, nuvole colorate fluttuavano nel cielo. Il Bodhisattva Avalokiteśvara scivolò sino alla fine dell'arco di luce: portava un abito celeste tessuto di fili d'oro e d'argento, con un cordone svolazzante in vita, e aveva la fronte cinta da una corona di giada. Apparve davanti alla signora Kwak, che si era appena assopita dopo aver terminato un seccante lavoro di cucito, il suo mezzo di sostentamento. Il Bodhisattva destinato a diventare Chong le disse: «Donna, sono il Bodhisattva Avalokiteśvara del mare del Sud. Ho commesso degli errori e devo dunque reincarnarmi in un essere umano. Il mio destino è vivere a casa tua. Śākyamuni mi ha incaricato di servire il mondo. Ti prego di accogliermi, abbi pietà di me».

Qualche tempo dopo aver fatto questo sogno, la signora Kwak diede alla luce una bimba ma morì di parto. Shim, il padre cieco della neonata, fu costretto ad andare a bussare

alle porte dei vicini per elemosinare il latte. Prima di esalare il suo ultimo respiro, la puerpera gli aveva confidato: «Mio caro sposo, mi sarebbe piaciuto tanto vivere cent'anni in tua compagnia, ma il mio destino non mi accorda neanche un giorno di piú. Che la mia vita termini qui non mi rattrista piú del dovuto. Ad affliggermi è l'idea di lasciare te, mio povero sposo. Provo pietà per la tua sorte. Mi accorgo di quanta pena ti dai per camminare con il tuo bastone, andando tentoni; a volte cadi in una buca, a volte inciampi su un sasso, e ti vedo piangere sulla tua condizione miserabile. E devo abbandonare questa bambina, che ho avuto a piú di quarant'anni, prima ancora di poterle offrire il seno! Come farai a nutrire una figlia senza madre, con quale latte la sfamerai, come la vestirai in primavera, in estate, in autunno, in inverno? Mio piccolo tesoro, il cielo è senza pietà, gli dèi senza cuore. Ah, se solo avessi potuto partorire prima, se solo avessi potuto vivere piú a lungo! Morire dopo aver dato alla luce una bambina! Che peccato ho commesso per essere separata cosí presto? Mio caro sposo, stai bene a sentire: la chiamerai Chong; nei cassetti del mio armadio, troverai le *norigæ* che ho confezionato tantissimo tempo fa pensando alla mia futura figlia. Non dimenticare di regalargliele e, quando si sposerà, mettile all'occhiello del suo bolero».